

## *Volere, dovere, potere*

Il Battista è in carcere, ormai prossimo alla morte. In quella drammatica solitudine fa il bilancio della vita: “avrò investito bene il tempo concessomi, o l'ho sprecato in qualcosa che non vale?”. Il precursore ha puntato tutto su Gesù, perciò gli manda a dire: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?” (Mt 11,3). Se avesse sbagliato circa Gesù, la sua vita andrebbe in fumo.

La risposta del Signore è netta: “Andate a riferire a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il vangelo” (Mt 11,4-5). Come si presenta Gesù così che il Battista ne risulti incoraggiato, sicuro d'aver investito bene i propri giorni? Egli si manifesta come chi restituisce un potere perduto: la vista a ciechi, l'udito a sordi, l'agilità a zoppi, la vita ai morti... Agli occhi del Signore appaiono tutti impotenti; chi un un modo, chi in un altro. Gente che non può; ormai perfino abituata a dire: “Non posso”, “Non riesco”, “Non ce la faccio”, “È più forte di me”, “Sono bloccato”.

Di frequente giudichiamo la qualità della nostra fede esclusivamente a partire dal criterio del “dovere” o del “volere”: sono cristiano se compio il mio dovere, se voglio praticare il Vangelo. Così facendo, rischiamo di dimenticare ciò che Gesù promette ed effettivamente porta: la potenza, la restituzione di un potere perduto. Davanti alla tomba di un morto – l'impotente per eccellenza – Gesù grida: “Lazzaro, vieni fuori!” (Gv 11,43). “Il morto uscì” (Gv 13,44). Il Signore comanda al cadavere, detta legge con un imperativo tagliente, ma il dovere imposto coincide con la restituzione del potere: alzarsi, camminare, uscire, muoversi. Così era stato anche per la bambina dodicenne: al comando di Gesù “si alzò e camminava” (Mc 5,42). Così per il cadavere dell'unico figlio di una vedova, a cui il Signore ordina di muoversi: “il morto si alzò e si mise seduto” (Lc 7,11-17). Il dovere evangelico è a beneficio dell'acquisizione di un potere. In ogni comando del Signore, restituito dai Vangeli, vibra l’“Alzati!” e il “Vieni!” della risurrezione dai morti. Qualora spesso sono senza potenza, dovrei chiedermi se metto in pratica il comando del Signore. Se il dovere che pratico non mi restituisce una forza, una potenza, dovrei domandarmi se lo sto praticando secondo il Vangelo o no. A volte la nostra vita è segnata da una fiacchezza, da un'incapacità a sforzarsi e resistere, insomma da un'impotenza, indegna di colui che è venuto a restituirci ciò che il peccato ci aveva tolto: la forza di vivere e di far vivere. Il martire è così potente da potersi permettere il lusso di sopportare la morte. E si sa: c'è un martirio violento e cruento, ma ce n'è un altro non meno difficile, feriale, duraturo, non fatto di grandi patimenti, ma di tante pazienze. La potenza derivante dalla fede consente di resistere.

“Tutto io posso in colui che mi dà la forza” (Fil 4,13); l'affermazione di San Paolo, lungi dall'essere euforicamente sovresposta, mira e colpisce il bersaglio del Vangelo, rendendo necessario, per apprezzare la qualità della fede, non solo il criterio del “dovere” più o meno onorato, ma anche quello del “potere” effettivamente restituito dalla grazia del Signore Gesù.

Alla risposta di Cristo, il Battista non replica. Sicuro va incontro alla morte, certo che colui ha “ogni potere in terra e in cielo” (Mt 28,18) gli restituirà la forza della vita.

Don Cesare Pagazzi